Scienza e Pace
Science & Peace
ISSN 2039-1749 VOL. XVI, N. 1 (2025)

Oltre la sacralizzazione del conflitto: la religione come strumento di pace nel conflitto israelo-palestinese

Alessandro Ferrara

Rivista online del Centro Interdisciplinare
“Scienze per la Pace” - Università di Pisa

***Paper soggetto a* double-blind peer review**

Ricevuto: 7 giugno 2025.
Accettato: 30 ottobre 2025.
Pubblicato: 8 novembre 2025.

Per citare il paper:

Ferrara, A. (2025), “Oltre la sacralizzazione del conflitto: la religione come strumento di pace nel conflitto israelo-palestinese”, *Scienza e Pace*, XVI (1), pp. 161-180.

Creative Commons BY-NC-SA 4.0

Oltre la sacralizzazione del conflitto: la religione come strumento di pace nel conflitto israelo-palestinese

Alessandro Ferrara*

Abstract

Il presente articolo esplora il potenziale della religione come strumento di pace, con particolare attenzione al conflitto israelo-palestinese. Tradizionalmente percepita come fattore di divisione e radicalizzazione, la religione può invece offrire risorse significative per i processi di riconciliazione, dialogo intercomunitario e costruzione di una pace giusta e duratura. Dopo una ricostruzione teorica del concetto di *religious peacebuilding*, l'analisi si concentra sul ruolo delle identità religiose nella configurazione del conflitto, mettendo in luce le dinamiche di sacralizzazione del territorio e di politicizzazione del discorso religioso. Vengono inoltre esaminate alcune iniziative fondate sull'alfabetizzazione religiosa e sul dialogo interreligioso, finalizzate a promuovere coesistenza e rispetto reciproco. L'articolo affronta anche le principali criticità dell'approccio interreligioso, tra cui il rischio di strumentalizzazione politica e la frammentazione delle iniziative di pace. In conclusione, si sostiene che, se liberata dalla sua funzione identitaria esclusiva e reinterpretata come spazio etico e relazionale, la religione può contribuire alla trasformazione nonviolenta dei conflitti e alla costruzione di una memoria condivisa.

Parole Chiave: Religione e conflitto, Religious Pacebuilding, Conflitto Israelo-Palestinese, Religious territoriality, Religious Diplomacy.

Abstract

This article explores the potential of religion as a tool for peace, with particular attention to the Israeli–Palestinian conflict. Traditionally perceived as a factor of division and radicalization, religion can instead provide significant resources for processes of reconciliation, intercommunal dialogue, and the construction of a just and lasting peace. Following a theoretical reconstruction of the concept of religious peacebuilding, the analysis focuses on the role of religious identities in shaping the conflict, highlighting the dynamics of the sacralization of territory and the politicization of religious discourse. The article also examines initiatives based on religious literacy and interfaith dialogue, aimed at fostering coexistence and mutual

* Dottorando di ricerca in Teoria del diritto ed ordine giuridico ed economico europeo presso l'Università Magna Graecia di Catanzaro. E-mail: a.ferrara@unicz.it.

respect. It further addresses the main challenges of the interreligious approach, including the risk of political instrumentalization and the fragmentation of peace initiatives. In conclusion, it argues that, if freed from its exclusive identity function and reinterpreted as an ethical and relational space, religion can contribute to the nonviolent transformation of conflicts and to the construction of a shared memory.

Key words: Religion and conflict, Religious peacebuilding, Israeli–Palestinian conflict, Religious territoriality, Religious diplomacy.

1. Introduzione

La religione è spesso percepita come una forza ambivalente nei conflitti contemporanei: da un lato può alimentare fanatismi, irrigidimenti identitari e giustificazioni di violenza; dall'altro può costituire un potente veicolo di riconciliazione, perdono e costruzione della pace. Secondo l'interpretazione portata avanti nei Peace Studies[1], tuttavia, questa dualità non si determina equivalentemente in conseguenza dei diversi contesti sociali, politici e interpretativi di riferimento ma in ragione della degenerazione del messaggio religioso manipolato per fini identitari e politici. Anche per questi motivi la disciplina si è progressivamente distaccata dagli approcci precedente più lineari, incentrati su contromisure immediate per interrompere l'escalation bellica, a favore di percorsi trasformativi di medio-lungo periodo (Abu-Nimer, 2001). Questa dualità si manifesta in modo emblematico nel conflitto israelo-palestinese, dove le tre grandi religioni monoteistiche – ebraismo, islam e cristianesimo – convivono nello stesso spazio geografico e simbolico, spesso contendendosi non solo territori, ma anche narrazioni, memorie e promesse escatologiche.

Il conflitto israelo-palestinese, la cui origine è complessa e stratificata, si sviluppa storicamente a partire da fattori politici, territoriali e coloniali. Tuttavia, la dimensione religiosa ha assunto nel tempo un ruolo sempre più rilevante,

[1] Quando ci si riferisce a Peace Studies si fa riferimento ad un *"umbrella term che include gli studi sulla pace e sul conflitto, la risoluzione dei conflitti, la trasformazione dei conflitti, la costruzione della pace (peacebuilding) e la ricerca sulla pace, pur riconoscendo che esistono distinzioni significative tra questi termini per gli specialisti"* [trad. dell'autore]. Questa definizione è stata proposta da Dubois (2021, 190).

contribuendo a configurare appartenenze identitarie fortemente contrapposte. La città di Gerusalemme, ad esempio, è luogo sacro per ebrei, musulmani e cristiani, ma è anche epicentro di tensioni e rivendicazioni. In questo contesto, la religione è stata spesso utilizzata come elemento di legittimazione della violenza o come barriera ideologica che rende più difficile ogni compromesso.

Eppure, esiste anche un'altra possibilità: quella di concepire la religione non come parte del problema, bensì come parte della soluzione. In questa prospettiva, la religione può offrire risorse simboliche, morali e comunitarie utili alla trasformazione nonviolenta del conflitto. Le tradizioni spirituali, se interpretate in chiave dialogica e inclusiva, possono stimolare pratiche di ascolto, empatia, perdono e giustizia riparativa.

Da questo concetto nasce e si sviluppa il "constructive conflict approach" (Kriesberg, 2015) secondo il quale l'ambito religioso diventa punto di partenza e modello di studio per la gestione del conflitto e per la teorizzazione di strumenti di *religious pacebuilding* (Tarabiono, Barbetta, Uxhi 2025).

L'obiettivo di questo articolo è esplorare questa possibilità. Quali sono le condizioni affinché la religione possa essere un autentico strumento di pace? Quali esperienze concrete esistono nel contesto israelo-palestinese? E quali sono i limiti e le insidie di un approccio religioso al *peacebuilding*?[2]

Dopo aver delineato un quadro teorico sul rapporto tra religione e pace, si esaminerà il ruolo delle identità religiose nel conflitto israelo-palestinese, con attenzione alla sacralizzazione dello spazio e alla politicizzazione delle appartenenze. Successivamente, si analizzeranno alcune esperienze significative di dialogo interreligioso e di cooperazione tra leader religiosi e comunità locali. Si rifletterà poi sulle principali critiche a questo approccio, tra cui il rischio di strumentalizzazione e di frammentazione. Infine, si proporranno

[2] Di *pacebuilding* parla, tra gli altri, Kriesberg (2015, 2016) nella descrizione delle diverse fasi della manifestazione del conflitto tra cui l'esordio, l'escalation, la de-escalation, la risoluzione e il *peacebuilding*.

alcune considerazioni conclusive volte a ripensare il ruolo delle religioni nella costruzione di una pace giusta, sostenibile e condivisa[3].

L'interesse per questo tema non è soltanto accademico. In un mondo segnato da una crescente polarizzazione, riconoscere e valorizzare il potenziale pacificatore delle religioni rappresenta una sfida teorica e pratica fondamentale. La pace, in contesti segnati da decenni di violenza, non può essere costruita solo attraverso accordi politici e mediazioni diplomatiche: essa richiede una conoscenza delle diversità culturali, simboliche ed etiche. E in questo ambito, le religioni possono – se lo vogliono – svolgere un ruolo decisivo.

2. Religione e costruzione della pace: un quadro teorico

La religione non è intrinsecamente pacifica né violenta. Essa rappresenta un linguaggio di senso, capace di orientare l'agire umano sia verso la giustificazione del conflitto sia verso la riconciliazione. Nell'ambito del conflitto la religione è stata originariamente definita come "integrated presence" (Dubois, 2021, 192); elemento integrato e incorporato con i costituenti tipici del conflitto e da cui è difficile distinguerla come *genus* terzo e indipendente ma che si colloca invece in un rapporto di interdipendenza correlazionale[4] con gli altri fattori. Successivamente, invece, si è parlato di religione come di "objectified variable" (Dubois, 2021, p.192) cioè di variabile inosservabile, non direttamente misurabile ma che ha influenza su diversi processi oggetto di studio, in particolare sia sull'origine del conflitto sia sulla sua gestione e risoluzione.

[3] Relativamente ai concetti di pace giusta, sostenibile e condivisa si vedano Sachs (2015) e Lederach (1995; 1997). Di pace giusta e duratura parla anche Papa Francesco nel suo messaggio per la celebrazione della XLVII giornata mondiale della pace del 1° gennaio 2014 intitolato Fraternità, fondamento e via per la pace, consultabile a https://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/peace/documents/papa-francesco_20131208_messaggio-xlvii-giornata-mondiale-pace-2014.html (ultimo accesso il 08/08/2025).

[4] L'associazione tra le variabili considerate viene misurata mediante un coefficiente di correlazione, che indica un intervallo i cui limiti rappresentano una relazione proporzionale positiva o negativa. Va tuttavia precisato che la presenza di una correlazione rappresenta una condizione sufficiente, ma non indispensabile, per ipotizzare un legame di tipo causale tra le variabili.

Come sottolinea Scott Appleby in *The Ambivalence of the Sacred* (2000), le tradizioni religiose possono essere manipolate per legittimare l'odio, ma possono anche offrire potenti risorse per il perdono, la giustizia e la trasformazione del conflitto. La stessa dinamica si riscontra nella dimensione politica: in un'epoca segnata dal ritorno di nazionalismi identitari, la religione assume spesso un ruolo di "collante" ideologico per rivendicazioni territoriali o suprematismi etnici. Eppure, parallelamente, si assiste alla nascita di un nuovo protagonismo interreligioso, capace di mobilitare spiritualità e diplomazia in funzione della pace.

Oggi, forse più che mai, la religione manifesta questa duplice natura. La guerra in Ucraina, i conflitti settari in Medio Oriente, l'ascesa di ideologie nazionaliste in Asia e in Europa, sembrano tutti esempi di conflitti "religiosamente espressi". Tuttavia, nello stesso tempo, emerge una nuova stagione di solidarietà interreligiosa, come testimonia il Documento sulla Fratellanza Umana firmato nel 2019 ad Abu Dhabi da Papa Francesco e dal Grande Imam di al-Azhar, Ahmed al-Tayyeb[5]. Questo documento, che invita tutte le religioni alla promozione della pace globale, rappresenta un punto di svolta simbolico e diplomatico nella riflessione sul ruolo della religione nel mondo contemporaneo.

Il nesso tra religione e politica, oggi, va quindi ripensato. Le religioni non sono soltanto attori spirituali, ma anche attori pubblici. Esse influenzano opinioni, mobilitano coscienze, costruiscono legami sociali e possono operare come "soft power" nei contesti internazionali. In questa prospettiva, numerosi studiosi parlano oggi di *religious peacebuilding*, ovvero di un insieme di pratiche che, a partire da tradizioni religiose, mirano a prevenire l'escalation della violenza, ricostruire la fiducia tra le parti e offrire cornici simboliche e morali per la riconciliazione.

Uno dei teorici principali di questo approccio è John Paul Lederach (1996), che ha sviluppato un modello di *peacebuilding* basato sulla trasformazione relazionale

[5] Viaggio apostolico di Sua Santità Francesco negli Emirati Arabi Uniti (3-5 febbraio 2019), *Documento sulla Fratellanza Umana per la Pace Mondiale e la Convivenza Comune*. https://www.vatican.va/content/francesco/it/travels/2019/outside/documents/papa-francesco_20190204_documento-fratellanza-umana.html (ultima consultazione 02/08/2025).

del conflitto, in cui le risorse culturali e spirituali delle comunità locali giocano un ruolo centrale. Anche Marc Gopin (2000, 200), studioso e attivista ebreo, ha messo in luce come le tradizioni religiose contengano al loro interno pratiche di perdono, compassione e responsabilità morale che possono alimentare una diplomazia del cuore, capace di penetrare laddove la diplomazia istituzionale si arresta. L'elemento essenziale per il perseguimento della pace è la conoscenza e l'approfondimento dei valori, delle tradizioni e delle pratiche religiose nei contesti conflittuali.

Allo stesso tempo, il coinvolgimento delle religioni nella pace non è privo di ambiguità. Il rischio della strumentalizzazione politica, della sacralizzazione delle identità e della retorica della "verità assoluta" è sempre presente. Per questo motivo, alcuni studiosi mettono in guardia contro una lettura ingenua o apologetica della religione come forza intrinsecamente positiva (Asad 2003; Juergensmeyer 2003). Secondo questi approcci critici, l'efficacia della religione nella costruzione della pace dipende soprattutto dal modo in cui essa viene interpretata, insegnata e vissuta all'interno delle comunità.

Infine, non si può ignorare il fatto che, in molti contesti, la religione non opera in uno spazio neutro, ma è parte integrante di dinamiche storiche, coloniali e strutturalmente diseguali e che spesso è il fattore umano a primeggiare su quello religioso (Isaac, 2016). Per questo motivo, il *peacebuilding* religioso deve necessariamente confrontarsi con la questione della giustizia: la pace non può essere costruita senza affrontare le cause profonde della violenza, incluse le disuguaglianze economiche, le discriminazioni etniche e la negazione dei diritti fondamentali. In questo senso, il contributo delle religioni può diventare cruciale solo se si accompagna a un impegno etico-politico per la dignità e l'equità.

Nel caso del conflitto israelo-palestinese, come vedremo nelle sezioni successive, la religione può rappresentare tanto un ostacolo quanto una risorsa. Ma proprio per questo è necessario analizzare con attenzione le iniziative, le pratiche e le condizioni che permettono alla fede di trasformarsi in uno strumento concreto di pace.

3. Religione, identità e territorio nel conflitto israelo-palestinese

Il conflitto israelo-palestinese è spesso descritto come una disputa di natura politica e territoriale, ma non può essere pienamente compreso senza tenere conto della sua profonda dimensione religiosa, che agisce come variabile strategica nel definire appartenenze, legittimazioni e orizzonti di senso. Le tre grandi religioni monoteistiche – ebraismo, islam e cristianesimo – considerano la Terra Santa, e in particolare Gerusalemme, come uno spazio sacro, carico di significati teologici, storici e simbolici. Questa sovrapposizione di sacralità alimenta una competizione simbolica per il controllo del territorio, trasformando lo spazio geografico in spazio teologico-politico.

Per l'ebraismo, Gerusalemme rappresenta il cuore spirituale del popolo ebraico, sede del Tempio distrutto e simbolo dell'alleanza tra Dio e Israele. Dopo secoli di diaspora, il sionismo – nelle sue varie declinazioni, laiche e religiose – ha legato in modo inscindibile l'identità ebraica al ritorno nella terra promessa. L'elemento religioso ha assunto, in questo contesto, una funzione identitaria e legittimante: lo Stato di Israele è spesso percepito da una parte significativa della popolazione ebraica come compimento di una promessa biblica. In questo senso, la sacralizzazione dello spazio si traduce in una forma di "*religious territoriality*" che rende la rinuncia al possesso della terra una minaccia ontologica e non solo politica.

Per l'islam, la Palestina è terra benedetta (*ard muqaddasah*), e Gerusalemme (*al-Quds*) è il terzo luogo santo dopo Mecca e Medina. Secondo la tradizione islamica, il Profeta Maometto ascese al cielo dalla Spianata delle Moschee (*Haram al-Sharif*), oggi sede della moschea di al-Aqsa e della Cupola della Roccia. La difesa di questo luogo è dunque percepita dai palestinesi musulmani non solo come resistenza politica, ma anche come dovere religioso. In questo senso, la religione si fonde con l'identità nazionale e con la memoria storica del

colonialismo, della *Nakba* del 1948[6] e dell'occupazione israeliana, generando una narrazione escatologica della sofferenza e della liberazione.
Anche il cristianesimo è profondamente radicato nella regione, sebbene oggi la presenza cristiana sia numericamente minoritaria. I luoghi santi cristiani (il Santo Sepolcro, Betlemme, Nazaret) costituiscono mete di pellegrinaggio e simboli universali della fede cristiana. Alcune Chiese locali hanno assunto posizioni attive nel promuovere il dialogo e la riconciliazione, mentre altre sono rimaste più distaccate, preoccupate per la sopravvivenza delle loro comunità in un contesto di crescente radicalizzazione religiosa e instabilità politica.

Questa coesistenza di narrazioni sacre, invece di tradursi in un pluralismo religioso pacifico, ha alimentato una logica di esclusività e di contrapposizione. Il territorio è stato "teologizzato", cioè investito di significati religiosi assoluti che ostacolano ogni forma di condivisione. Come nota Di Ceglie (2020), si crea un "problema di incompatibilità" (*incompatibility problem*) tra le religioni quando ciascuna rivendica l'esclusività della verità e del diritto al possesso simbolico dello spazio sacro, generando una tensione strutturale che rende quasi impossibile ogni compromesso. In tale logica, ogni presenza alternativa è percepita come illegittima o sacrilega, accentuando la polarizzazione identitaria.

A questa dinamica si aggiunge la politicizzazione della religione, cioè l'uso delle credenze religiose per giustificare agende politiche, militari o ideologiche. In Israele, partiti religiosi come *Shas*, *United Torah Judaism* o il *sionismo religioso radicale* giocano un ruolo significativo nel governo e nelle politiche di colonizzazione dei territori occupati. Dall'altra parte, gruppi come *Hamas* fondano la loro legittimità politica su un discorso religioso, presentandosi come difensori dell'islam contro l'occupazione sionista. Il linguaggio del martirio, del sacrificio e della jihad è stato ripetutamente utilizzato per rafforzare l'identificazione religiosa del conflitto. In questo contesto, le retoriche religiose operano come strumenti comunicativi interni alle organizzazioni che, come osserva Isaacs (2020, 220),

[6] La Nakba (in arabo: "catastrofe") è il termine con cui i palestinesi indicano l'esodo forzato e la dispersione di circa 700.000 arabi palestinesi a seguito della guerra arabo-israeliana del 1948 e della creazione dello Stato di Israele. Questo evento segna una frattura storica e simbolica fondamentale nell'identità nazionale palestinese, ed è tuttora al centro delle rivendicazioni sul diritto al ritorno dei profughi.

possono emergere non necessariamente come causa del conflitto, ma come risposta funzionale a crisi identitarie e logistiche interne.

Tale saldatura tra religione, identità e politica genera un conflitto a "somma zero"[7], in cui il riconoscimento dell'altro è percepito come minaccia esistenziale. La religione, in questo quadro, diventa un marcatore identitario, irrigidendo le appartenenze e delegittimando ogni forma di compromesso. La religione opera oggi come una "variabile oggettivata" (*objectified variable*), non più solo integrata agli altri fattori del conflitto, ma capace di agire in modo indipendente nella genesi, gestione e possibile trasformazione dello stesso. Difatti lo stesso leader israeliano Netanyahu ha giustificato l'inizio del conflitto israelo-palestinese facendo riferimento ad alcuni versi dell'Antico Testamento.[8]

L'influenza dell'elemento religioso nella gestione del conflitto può essere dimostrata anche dalle *fatāwā* (Hallaq, 2009), dei pareri giuridici non vincolanti emessi da esperti di diritto islamico su questioni religiose, morali, o giuridiche, conformi alla *sharīʿa*[9] e in grado di esercitare un'importante influenza morale, sociale o politica all'interno della comunità musulmana, soprattutto quando proveniente da un'autorità rispettata dalla popolazione.

Dopo i noti eventi del 7 ottobre 2023, diversi studiosi e autorità politiche e religiose hanno pronunciato delle *fatāwā*; in alcuni casi per chiedere ai fedeli musulmani di agire a supporto dei Palestinesi nella resistenza contro Israele, in altri, per criticare l'operato di Hamas. Tra questi il professor Dr. Salman al-Dayah, già preside della Facoltà di Sharia e Diritto presso l'Università Islamica di Gaza, affiliata ad Hamas – considerato una delle autorità religiose più rispettate della regione – ha affermato che Hamas "ha violato i principi islamici che governano la Jhiad".[10]

[7] Un conflitto a somma zero è una situazione in cui il guadagno di una parte corrisponde esattamente alla perdita dell'altra. Si veda Reingewertz (2025, 118).
[8] Si veda https://www.theguardian.com/world/2023/oct/30/netanyahu-declares-it-is-time-for-war-as-israel-hails-hostage-release (ultimo accesso 05 Agosto 2025).
[9] Insieme di regole e principi morali, religiosi e giuridici che i musulmani devono seguire e che provengono principalmente dal Corano e dalla Sunna.
[10] https://www.bbc.com/news/articles/cj4vw1l8xvdo (ultimo accesso il 08/08/2025).

Il 16 novembre 2023, invece, la Direzione turca per gli Affari Religiosi ha emesso una *fatwa* che vieta ai musulmani qualsiasi forma di sostegno a Israele, definendo tale atteggiamento come un atto di complicità con l'oppressione. Il presidente ha descritto le manifestazioni pro-Palestina come una "intifada dell'umanità" contro il sionismo[11]. Contemporaneamente l'International Union of Muslim Scholars (IUMS) ha richiesto a tutte le nazioni arabe e musulmane di supportare Hamas nella sua campagna militare contro Israele affermando che la "Jihad e il sostegno della Palestina sono obblighi religiosi" e il 28 marzo 2025 ha emesso un ulteriore *fatwa* dichiarando che "la jihad contro l'occupazione [israeliana] è un obbligo individuale per ogni musulmano" esortando al contempo tutti i governi musulmani a "intervenire immediatamente" con mezzi militari, economici e politici[12]. In risposta, il Gran Muftì d'Egitto, Nazir Ayyad, ha respinto la *fatwa*, definendola un'azione "irresponsabile" in grado di "mettere in pericolo la sicurezza delle società e la stabilità degli Stati musulmani"[13].

Un approccio diverso è quello adottato dall'Indonesian Ulema Council (MUI), il quale ha emesso una *fatwa* per contrastare Israele attraverso azioni pacifiche che prevedevano il boicottaggio dei prodotti di origine israeliana[14] in grado di dare vita ad una "Economic Jhiad" (Zunaidi, Maghfiroh, Azmi, 2025); una Jhiad non violenta volta a indebolire il potere economico di Israele attraverso l'interruzione del sostegno finanziario e dell'acquisto di prodotti (Nada, Lathoif Ghozali, 2023).

---

[11] Si veda https://www.diyanet.gov.tr/tr-TR/Kurumsal/Detay/35982/43-il-muftuleri-istisare-toplantisi-sonuc-bildirgesi-yayimlandi (ultimo accesso il 09/08/2025).

[12] Fatwa del 31 ottobre 2023. Si veda https://www.memri.org/reports/qatar-based-and-funded-international-union-muslim-scholars-iums-issues-fatwa-calling#_ednref1 (ultimo accesso il 09/08/2025).

[13] L'Unione Internazionale degli Studiosi Musulmani ha emesso una fatwa in cui si afferma che "il jihad contro l'occupazione [israeliana] è un obbligo individuale per ogni musulmano capace", esortando tutti i governi musulmani a "intervenire immediatamente" con mezzi militari, economici e politici. In risposta, il Gran Muftì d'Egitto, Nazir Ayyad, ha respinto la fatwa, definendola un'azione "irresponsabile". Ha inoltre aggiunto che simili iniziative potrebbero "mettere in pericolo la sicurezza delle società e la stabilità degli Stati musulmani (trad. mia) https://www.newarab.com/news/jihad-israel-fatwa-pits-iums-against-egypts-dar-al-ifta (ultimo accesso il 07/08/2025).

[14] Fatwa n. 83/2023 del 11 Novembre 2023 emessa dall' Indonesian Ulema Council il quale ha invitato al boicottaggio dei prodotti filoisraeliani come segno di sostegno alla Palestina, https://www.thejakartapost.com/indonesia/2023/11/10/mui-calls-for-israeli-goods-boycott-issues-fatwa-in-support-of-palestine.html (ultimo accesso il 07/08/2025).

Le *fatwa* rappresentano uno strumento di moderazione religiosa in grado di determinare conseguenze geopolitiche, di incidere sulle relazioni diplomatiche e altresì sull'economia globale (Rusanti, Fatha, Mansyur, 2025). Anche se non è questa la sede per analizzare dettagliatamente gli effetti che le *fatwa* possono determinare dal punto di vista economico, geopolitico e diplomatico sulla risoluzione del conflitto israelo-palestinese, ciò che si vuole evidenziare è il rilievo che uno strumento comunicativo a carattere religioso possa avere nell'ambito della gestione di un conflitto e di come la medesima fonte religiosa possa spingere verso modalità non violente di risoluzione del conflitto, che, quantomeno in teoria, si prefiggono l'obiettivo di creare dialogo interculturale e interreligioso e di cercare legittimità anche nella comunità internazionale oppure possa generare polarizzazione e radicalizzazione, spingendo finanche alla lotta armata e riducendo lo spazio per soluzioni negoziate del conflitto.

Proprio perché la religione ha contribuito a costruire le identità in conflitto, essa può anche essere coinvolta nella loro trasformazione. Se reinterpretata in chiave dialogica e pluralista, la religione può aiutare a riconoscere l'umanità dell'altro, a desacralizzare il territorio e a costruire una memoria condivisa. Questo processo richiede un lavoro ermeneutico profondo, volto a colmare l'hermeneutical *gap* (Fanei, 2018,14) tra "ciò che si dice" e "ciò che si intende" nei testi religiosi, e a superare i *bias* confermativi che irrigidiscono le letture identitarie.

Le sezioni che seguono analizzeranno alcune esperienze di diplomazia religiosa, *religious literacy* e cooperazione interreligiosa che si muovono in questa direzione, mostrando come leader religiosi, attivisti e comunità di fede stiano cercando – con fatica, ma anche con speranza – di trasformare la religione da fattore di divisione a strumento di pace.

4. Iniziative religiose di pace nel conflitto israelo-palestinese

Nonostante il ruolo spesso divisivo della religione nel conflitto israelo-palestinese, esistono numerose esperienze che dimostrano la possibilità di un uso trasformativo della fede. Leader religiosi, comunità di base e

organizzazioni interreligiose hanno dato vita, nel tempo, a una pluralità di iniziative orientate al dialogo, alla riconciliazione e alla costruzione di una pace fondata sulla reciprocità. Alcune di queste esperienze meritano attenzione sia per il loro impatto simbolico sia per il loro valore educativo e politico.

Una delle più note è la *Religious Peace Initiative*[15], fondata con l'obiettivo di creare uno spazio neutro in cui rabbini, imam e rappresentanti cristiani potessero incontrarsi periodicamente per discutere di questioni religiose legate al conflitto e promuovere un linguaggio comune di pace. Sebbene i risultati siano stati più simbolici che politici, l'iniziativa ha avuto il merito di rompere il tabù dell'incontro e di rafforzare una rete di relazioni personali tra autorità religiose.

Un'altra esperienza significativa è quella dei *Jerusalem Peacemakers*, una rete informale di leader religiosi, mistici, attivisti ebrei, cristiani e musulmani impegnati a promuovere eventi pubblici, preghiere interreligiose e percorsi spirituali condivisi. Fondato dal rabbino David Zeller e dallo sceicco Abdul Aziz Bukhari, il gruppo ha cercato di riaffermare la dimensione contemplativa e nonviolenta della religione, contrapponendosi alla sua politicizzazione. Attraverso rituali comuni e pratiche di ascolto profondo, i Jerusalem Peacemakers hanno sperimentato un linguaggio del sacro fondato non sulla competizione simbolica, ma sulla coabitazione spirituale.

In ambito educativo, va ricordata l'attività di Kids4Peace, un'organizzazione interreligiosa che riunisce bambini e adolescenti israeliani e palestinesi di diversa fede per favorire la conoscenza reciproca, decostruire stereotipi e promuovere una cultura della pace. Il lavoro pedagogico si concentra sulla costruzione dell'empatia e sulla valorizzazione della diversità come risorsa. Questa esperienza dimostra come la religione, se trasmessa come linguaggio di compassione e apertura, possa diventare strumento educativo di riconciliazione.

[15] Si veda https://blogs.timesofisrael.com/rabbi-michael-melchior-and-his-religious-peace-iniative/ (ultima consultazione 5 agosto 2025).

Anche alcune comunità monastiche e Chiese locali hanno promosso percorsi di mediazione spirituale. La Custodia francescana di Terra Santa, ad esempio, ha più volte facilitato incontri tra rappresentanti religiosi in momenti di crisi, cercando di mantenere aperti i canali di comunicazione nei momenti più drammatici. A livello accademico, centri come il *Rossing Center for Education and Dialogue* offrono percorsi di formazione e riflessione sulle relazioni tra religioni e conflitti, favorendo una nuova generazione di attori interreligiosi.

Queste esperienze, pur nella loro diversità, mostrano alcuni elementi comuni: la convinzione che la religione possa essere una risorsa per la trasformazione del conflitto; l'importanza dell'incontro personale e del linguaggio spirituale come antidoto alla retorica dell'odio; la centralità dell'educazione come spazio privilegiato per il cambiamento culturale.

Nel contesto del *pacebuilding*, come emerge chiaramente dagli esempi appena mostrati, l'utilizzo della religione come strumento di pace è spesso appannaggio dei soli operatori privati limitandone in modo evidente gli esiti positivi e generando fattori di esclusione che rischiano di avere l'effetto paradossale di inasprire i conflitti. Invece, come sostenuto da Appleby (2015, 188-189) sarebbe necessario un coinvolgimento della dimensione pubblica nell'attività di *pacebuilding* tale da rinforzare la percezione sociale dell'intento cooperativo.

Sulla base di tali riflessioni è emerso il concetto di "religious diplomacy" (Abrahamson, 2023, 1) teorizzato come uno spazio di collaborazione intergovernativo e inter-istituzionale religioso costruito con l'obiettivo di raggiungere obiettivi comuni di coesistenza pacifica (Ventura, 2021, 152).

Tuttavia, come vedremo nella sezione seguente, tali iniziative si confrontano con numerosi limiti, che ne riducono l'efficacia e la capacità di incidere sulle dinamiche strutturali del conflitto.

5. Criticità e limiti dell'approccio interreligioso alla pace

Se da un lato il dialogo interreligioso rappresenta un orizzonte eticamente e simbolicamente fecondo, dall'altro è necessario analizzarne con lucidità le debolezze e le contraddizioni. La prima criticità riguarda la frammentazione e la marginalità di molte iniziative. Spesso esse coinvolgono una cerchia ristretta di attivisti motivati, senza riuscire a influenzare le masse o a raggiungere i centri decisionali politici e religiosi. Il rischio è che tali esperienze, per quanto nobili, restino confinate a una nicchia intellettuale o spirituale, senza impatto sistemico.

Un secondo limite riguarda la rappresentatività. Non sempre i leader religiosi coinvolti nei percorsi di dialogo sono riconosciuti come autorevoli dalle rispettive comunità. In alcuni casi, si tratta di figure marginali o isolate, mentre le autorità ufficiali, spesso più legate alle strutture statali o a interessi nazionali, restano estranee o addirittura ostili a questi percorsi. Di conseguenza, il dialogo interreligioso per essere efficace ha bisogno di trovare riscontro nell'attività politica.

Vi è inoltre il rischio della strumentalizzazione politica del discorso religioso. Alcuni attori, pur partecipando formalmente a processi di pace, utilizzano tali spazi per legittimare la propria immagine internazionale senza assumere impegni sostanziali di cambiamento. Nei contesti asimmetrici – come quello israelo-palestinese – il dialogo, pur restando un elemento cardine della gestione nonviolenta del conflitto, può scivolare in una "normalizzazione" che finisce per occultare le disuguaglianze strutturali (accesso alle risorse, libertà di movimento, tutela dei civili, sicurezza). Proprio per questo va progettato con garanzie di inclusione, riequilibrio delle asimmetrie e impegni verificabili: partecipazione effettiva delle parti vulnerabili, trasparenza degli obiettivi, indicatori pubblici di avanzamento, responsabilità chiare su "chi fa cosa entro quando", e meccanismi di accountability in caso di inadempienza. In assenza di tali condizioni, si rischia il *dialogue-washing*: un dialogo di facciata che offre legittimazione reputazionale agli attori coinvolti senza incidere sulle cause strutturali del conflitto (cfr. Hedges 2023). Parlare di pace, dunque, deve

implicare l'affronto esplicito delle questioni di giustizia – occupazione, diritti, uguaglianza e non – perché nel quadro dei Peace Studies il pacifismo non è mai apolitico né astratto: è un impegno normativo e pratico, ancorato a responsabilità verificabili e a percorsi trasformativi capaci di incidere sulle radici del conflitto. Solo così il dialogo religioso smette di essere un rito simbolico e diventa una vera infrastruttura di pace.

Un'ulteriore difficoltà consiste nella retorica universalistica del dialogo interreligioso, che talvolta trascura le specificità storiche, culturali e politiche del conflitto. Il linguaggio dell'"umanità condivisa" o della "fratellanza universale", se non contestualizzato, può apparire ingenuo o evasivo, e risultare poco efficace nel mobilitare le comunità locali. Serve quindi una teologia contestuale della pace[16], capace di integrare la dimensione spirituale con le istanze di giustizia e riconoscimento.

In questo contesto il problema del c.d. "analfabetismo religioso" (AA.VV., 2014, 5; AA.VV., 2019) – cioè la scarsa conoscenza e comprensione delle sacre scritture da parte dei fedeli – è un acceleratore di risultato, o per meglio dire, un elemento che rende altamente permeabile il sentire comune alla retorica religiosa. Proprio in virtù dell'importanza dei valori e delle tradizioni religiose nella gestione dei conflitti e nel perseguimento della pace che Gopin critica i diplomatici occidentali che spesso li lasciano fuori dalla discussione. Elementi come la sacralità della vita e la nonviolenza devono mantenere un ruolo saldo nella comunicazione diplomatica e devono rappresentare il punto di partenza di qualsiasi discorso e di qualsiasi politica di pace.

Anche la crescente secolarizzazione dei contesti politici pone interrogativi sul ruolo pubblico della religione. Non sempre gli attori politici sono disposti a riconoscere legittimità agli interventi religiosi nei processi di pace. Allo stesso tempo, una parte dell'opinione pubblica, specialmente nei settori laici e

[16] Una teologia contestuale della pace è una riflessione teologica che elabora il concetto di pace a partire dalle condizioni reali (cultura, storia, sofferenza, conflitto) di una comunità, cercando di rispondere in modo concreto alle sfide della violenza e dell'ingiustizia specifiche del contesto a cui si riferiscono.

progressisti, guarda con diffidenza alle iniziative che coinvolgono istituzioni religiose, percepite come conservatrici o anacronistiche.

Tutte queste criticità non sminuiscono il valore del dialogo interreligioso, ma invitano a ripensarne le modalità, i linguaggi e le strategie. Serve un approccio più strutturato, capace di integrare il lavoro interreligioso con le politiche pubbliche, la diplomazia istituzionale e le lotte per i diritti umani. Solo così la religione potrà diventare, da fattore di conflitto, un vero strumento di pace.

6. Conclusione: ripensare la religione come spazio di coesistenza

Il percorso tracciato in questo articolo ha messo in luce la profonda ambivalenza del fenomeno religioso nei contesti di conflitto, e in particolare nella realtà complessa e stratificata del conflitto israelo-palestinese. Abbiamo visto come la religione possa agire come fattore identitario, contribuendo alla polarizzazione e alla legittimazione della violenza, ma anche come spazio simbolico e comunitario capace di alimentare percorsi di riconciliazione, giustizia e coabitazione.

Le iniziative di dialogo interreligioso, pur tra mille difficoltà e limiti strutturali, mostrano che un altro approccio è possibile: un approccio in cui la fede non è usata come strumento di dominio o esclusione[17], ma come linguaggio di vicinanza, responsabilità e ascolto.

In questo senso lo Stato assume un ruolo fondamentale in quanto ha l'onere di fornire ai cittadini gli strumenti per comprendere e approcciarsi criticamente alla religione in modo tale da contrastare i tentativi di sofisticazione politica e permettere la propensione alla convivenza pacifica (Weingardt, 2008). La religione, intesa come esperienza del limite e della trascendenza, può offrire un correttivo etico alla logica del potere e al cinismo della geopolitica. Può aiutare a costruire legami là dove la politica fallisce, e ad umanizzare i nemici là

[17] Si faccia riferimento alla c.d. *religious outbinding* fenomeno che si verifica quando le elité competono tra loro con l'intento di affermare la propria legittimità e ottenere il consenso pubblico per soddisfare interessi personali, (Toft, 2007).

dove prevale la retorica dell'odio. In questo senso sono stati costruiti alcuni modelli di formazione interreligiosa in grado di trasformare i conflitti grazie alla comprensione della funzione delle identità religiose e culturale. Gli stessi *pacemakers* devono essere formati in modo tale da poter e saper maneggiare tutti gli strumenti di pace che le religioni offrono e le metodologie di gestione del conflitto (Abu-Nimer, 2001).

Tuttavia, perché ciò avvenga, è necessario un cambiamento profondo nel modo in cui le comunità religiose concepiscono sé stesse e il proprio ruolo pubblico. Occorre superare la visione della religione come portatrice di verità assolute non negoziabili e abbracciare una teologia dell'ascolto, capace di riconoscere la dignità dell'altro anche nella differenza. Occorre promuovere una diplomazia spirituale strutturata, che affianchi e integri la diplomazia politica nelle trattative e nei processi di pace.

In questo senso, il contributo delle religioni non può essere episodico o simbolico, ma deve essere parte integrante di un più ampio progetto di giustizia e coesistenza. Come affermato nel Documento sulla Fratellanza Umana, il futuro della pace passa anche attraverso la capacità delle fedi di uscire dai propri confini confessionali e di costruire ponti, anziché muri. In questa prospettiva l'autorevolezza, la fiducia, la professionalità e vicinanza dei leader religiosi con le comunità determinano la possibilità di intervenire efficacemente nei conflitti attraverso pratiche di dialogo e mediazione religiosa (Cox et al., 1994).

Il conflitto israelo-palestinese ci pone con forza diversi interrogativi: non basta più scegliere tra laicità e fondamentalismo, tra neutralità e sacralizzazione. Occorre una terza via, in cui la religione diventi luogo di memoria condivisa, di ospitalità reciproca e di impegno comune per la dignità umana. In un tempo segnato da crisi globali, instabilità politica e frammentazione sociale, questa visione non è solo desiderabile, ma necessaria.

Riferimenti bibliografici

Abrahamson R. (2023). "Religious Diplomacy – why is it Essential that Religion Play a Role in Peacemaking", *Studies in History and Jurisprudence*.

Abu-Nimer M. (2001). "Conflict Resolution, Culture, and Religion: Toward a Training Model of Interreligious Peacebuilding", *Journal of Peace Research*, XXXVIII (6), pp. 685-704.

Appleby S. (2000). *The Ambivalence of the Sacred*, Rowman & Littlefield, Lanham.

Appleby R. S. (2015). "The New Name for Peace? Religion and Development as Partners in Strategic Peacebuilding", *The Oxford Handbook of Religion, Conflict and Peacebuilding*, (a cura di) R. S. Appleby, G. D. Little, A. Omer. Oxford University Press, Oxford, pp. 188-189.

Asad T. (2003), *The Formations of the Secular*. *Christianity, Islam, Modernity*, Stanford University Press, Stanford.

Cox H., Sharma A., Abe M., Sachedina A., Obero H., Idel M. (1994). "World Religions and Conflict Resolution", Religion, the Missing Dimension, (a cura di) D. Johnston, C. Sampson, pp. 266-282.

Di Ceglie R. (2020), "Religions and Conflicts", The Heythrop Journal, 61, pp. 620-632.

Dubois H. M. (2021), "The Intensifying Intersection of Ethics, Religion, Theology, and Peace Studies", *Journal of Religious Ethics*, XLIX(1), p. 190.
Fanaei A. (2018), "Religious Violence: Fact or Fiction?", *The Journal of Human Rights*, XIII(26), p. 14 s.

Gopin M. (2000), *Between Eden and Armageddon: The Future of World Religions, Violence, and Peacemaking*, Oxford University Press, Oxford.

Hallaq W. B. (2009), *An Introduction to Islamic Law*, 2009, Cambridge University Press, Cambridge.

Hedges P. (2023), “Is Interreligious Dialogue in International Relations “Dialogue-Washing” for Authoritarian Regimes? An Exploration of KAICIID and ICCS as Track 1.5 Diplomacy”, *The Review of Faith & International Affairs*, 21(2), pp. 67–82

Isaacs M. (2016), "Sacred Violence or Strategic Faith? Disentangling the Relationship Between Religion and Violence in Armed Conflict", *Journal of Peace Research*, LIII(2), pp. 211-225.

Juergensmeyer M. (2003), *Terror in the Mind of God. The Global Rise of Religious Violence*, University of California Press.

Kriesberg L. (2015), *Realizing Peace: A Constructive Conflict Approach*, Oxford Academic, New York.

Kriesberg L. (2016), *Louis Kriesberg: Pioneer in Peace and Constructive Conflict Resolution Studies*, Springer International Publishing, Cham.

Lederach J. P. (1995), *Beyond Violence: Building Sustainable Peace, in Beyond Violence*, Williamson A. (a cura di), Community Relations Council, Belfast

Lederach J. P. (1996), *Preparing for Peace: Conflict Transformation Across Cultures*, Syracuse University Press, Syracuse, NY.

Lederach J. P. (1997) *Sustainable Reconciliation in Divided Societies*, U.S. Institute of Peace Press, Washington D.C.

Melloni A (a cura di) (2014), Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia, Il Mulino, Bologna.

Melloni A, F. Cadeddu (a cura di) (2019), Religious Literacy, Law and History, Routledge, London, New York.

Reingewertz Y. (2025), "Beyond apartheid and genocide: A broader framework for understanding the Israeli-Palestinian conflict Author links open overlay panel", *Political Geography*, 118.

Rusanti E., Fatha A., Mansyur A. (2025), "Israel-Palestine Conflict: Tracking Global Economic Responses and Fears", *Journal of Economics and Business* , 1, pp. 1-19.

Sachs J. D. (2015), *The Age of Sustainable Development*, Columbia University Press, New York.

Tarabiono G. F., Barbetta I., Uxhi P. (2025), "La variabile religiosa nei Peace Studies", *Stato, Chiese e Pluralismo Confessionale*, 6.

Toft M. (2007), "Getting Religion? The Puzzling Case of Islam and Civil War", *International Security*, XXXI (4), pp. 97-131.
Ventura M. (2021), *Nelle mani di Dio. La super-religione del mondo che verrà*, Il Mulino, Bologna.

Weingardt M. A. (2008), "Religion als Friedensressource. Potenziale und Hindernisse", *Wissenschaft und Frieden*, 3.

Zunaidi A., Maghfiroh F. L., Azmi N. A. M (2025) “Fatwas, Religious Moderation, and Global Security: Examining the Intersection of Islamic Economic Jihad and Humanitarian Responses to the Israel-Palestine Conflict”, *Al-Tahrir Jurnal Pemikiran Islam*, 1.